

LA LINGUA PARLATA E SCRITTA IN ALTA VALGRANDE

L'analisi dei linguaggi in uso in alta Valgrande nei secoli passati, in particolare nel periodo precedente l'adozione dell'italiano come lingua nazionale, porta a riconoscere la coesistenza di lingue parlate ben distinte dalle lingue scritte. Il plurale è in entrambi i casi d'obbligo, sia per il fatto che alla distanza di pochi chilometri vivevano comunità con dialetti di tipo linguistico diverso, sia per l'abituale uso simultaneo del latino classico nei testi liturgici e del latino volgarizzato (progressivamente sostituito dall'italiano) in quelli civili.

Per quanto riguarda le lingue parlate si può con sicurezza affermare che la gente comunicava solo in dialetto, cioè con quelle parlate locali che furono qualificate come 'rustiche' o 'native' e per le quali non si ebbe quasi mai il riscontro di corrispondenti forme scritte. Non mancavano le filastrocche, sempre espresse in dialetto e trasmesse soltanto oralmente.

Come è noto, anche in comunità limitrofe il dialetto può avere caratteristiche più o meno diverse: in alcuni casi le differenze sono minime, ma in altri esse possono essere tali da produrre veri e propri effetti di frazionamento etnico. Entrambi queste situazioni erano un tempo presenti in alta Valgrande, dove si passava dalla lingua germanizzante caratteristica dei territori Walser di Alagna e Riva Valdobbia a quella franco-piemontese della media valle (simile per molti aspetti, ma non identica, a quella lombardo-piemontese dei paesi della bassa Valsesia), per la quale le differenze tra i dialetti delle comunità limitrofe dell'area valesiana erano di fatto molto modeste.

Per quanto riguarda invece la lingua scritta si impone un'ulteriore distinzione tra la lingua ecclesiastica (rigorosamente in latino classico, usata in ambito liturgico), la lingua letteraria o testuale (inizialmente in latino volgarizzato, poi in un italiano progressivamente meno incerto), la lingua burocratica o di cancelleria (in un latino grammaticale, sostituito poi dall'italiano) e la lingua delle carte o notarile (per i cui testi, che dapprima erano integralmente in latino, rimase poi a lungo la consuetudine di associare le convenzionali formule notarili in latino a contenuti scritti in un malsicuro italiano, per passare infine alla stesura integrale dei documenti in lingua italiana).

La lingua parlata

In alta Valgrande il dialetto è sempre stato solo parlato. La sua trascrizione in forma scritta è un artificio recente la cui principale giustificazione, quando non risponde a velleità letterarie, è il tentativo di ricostruirne a futura memoria la struttura e di rappresentarne gli aspetti fonetici caratteristici.

I dialetti della Valgrande del Sesia

A chi si interessa dello studio dei dialetti, l'alta Valgrande offre un'opportunità del tutto particolare. Come si è detto, nello spazio di pochi

chilometri la parlata locale si modifica in modo rilevante, passando dalla lingua germanizzante caratteristica dei territori Walser (il *titzschu* di Alagna e della Val Vogna) a quella franco-piemontese o valsesiana (tipica della alta e media valle) che peraltro subisce anche (soprattutto nella bassa valle) influenze lombarde. Questa disomogeneità dipende da vari fattori: dalla presenza nella parte terminale della valle, qui come in altre località facenti capo al Monte Rosa, di insediamenti Walser fondati da persone giunte per via migratoria dal Vallese e dalle valli vicine; dall'influenza delle diverse relazioni politiche che le comunità della Valsesia ebbero nei secoli scorsi; dalla consuetudine di lunghi soggiorni all'estero, soprattutto in Francia, per ragioni di lavoro, della maggior parte degli uomini validi; infine, più recentemente, dagli inevitabili frequenti contatti della gente del posto con persone estranee, soprattutto per ragioni turistiche.

Per quanto riguarda il dialetto Walser, solo ad Alagna rimane ancor viva l'antica tradizione del *titzschu*, mentre a Riva Valdobbia e nella Val Vogna, formanti l'antica comunità di Pietre Gemelle, la lingua attualmente in uso è simile a quella degli altri paesi limitrofi. Il dialetto di Alagna deve la sua persistenza non solo alla solidità delle tradizioni, ma anche all'illuminata iniziativa di alcuni residenti che in passato si adoperarono per l'istituzione di una scuola bilingue e di coloro che, come Giovanni Giordani (Giordani 1891), contribuirono a documentare la secolare tradizione linguistica e a consolidare il già vivo interesse della popolazione locale. Tuttavia, nonostante queste fortunate circostanze, l'antico dialetto è sempre meno usato, sia per la forte influenza negativa data dall'esigenza di comunicare, in italiano con gli estranei e in dialetto valsesiano con gli abitanti dei paesi vicini. Meritano tuttavia di essere ricordate alcune recenti iniziative miranti a rivalorizzare il *titzschu* come "lingua corrente" (Gilardino 2008)

Meno nette, ma pur sempre evidenti, sono le differenze tra i dialetti delle altre comunità della valle, dovute soprattutto, come si è detto, alla diversa influenza esercitata nel tempo da parte delle lingue piemontese, francese e lombarda sulla formazione dei vocaboli e su alcune caratteristiche fonetiche degli stessi. Per questo aspetto, va rilevato che, pur nella sostanziale corrispondenza dell'impostazione generale, esistono alcune differenze tra le parlate locali. Ad esempio, se è vero che nel *Dizionario del dialetto Valsesiano* di Federico Tonetti (Tonetti 1894), scritto facendo riferimento soprattutto all'area di Varallo, sono riportati anche numerosi vocaboli tipici dell'alta valle, è altrettanto vero che la rappresentazione fonetica che ne viene data è piuttosto diversa da quella che essi hanno nella realtà. Inoltre l'insieme di quei vocaboli è troppo limitato e troppo poco caratterizzato per fornire una descrizione adeguata di tutti i dialetti locali. La radicale diversità del dialetto di Alagna rispetto ai dialetti dei paesi limitrofi, la corrispondenza solo parziale tra i dialetti della media e della bassa valle e la stessa rappresentazione fonetica adottata da F. Tonetti fanno sì che il suo dizionario non possa essere assunto come riferimento della situazione esistente nei comuni della parte medio-alta della Valgrande del Sesia.

Come si è detto, per Alagna è da segnalare un risveglio di interesse per le antiche tradizioni che si esprime anche con interventi sulla e nella lingua locale, fino all'ambizioso tentativo di rivitalizzare l'antico dialetto.

Tuttavia questo fenomeno è limitato ad Alagna, mentre nelle comunità dell'area valsesiana il dialetto, sostanzialmente diverso dal precedente, è stato raramente oggetto di studi più recenti di quello del Tonetti (Salvioni 1899 e 1901; Spoerri 1919; Grassi 1966; Aprile 2001, Molino e Romano 2003 e 2008, Romano et al. 2005).

Un valido motivo per orientare le ricerche sulle singole comunità sta nel fatto che, accanto alle differenze maggiori tra i tre gruppi di dialetti della Valsesia (germanizzante, franco-piemontese e lombardo-piemontese), altre ne esistono che dipendono più da piccole ma significative diversità fonetiche locali che da una sostanziale differenza nelle parole usate. È questo il caso della pronuncia della **e** (si vedano le corrispondenze fonetiche nelle pagine seguenti): quando precede la **c** o una consonante dentale: essa suona come **ë** a Campertogno (ad es: *büşëcca*, trippa e *šiëtta*, secchiello), mentre è talora, anche se non costantemente, più aperta (**è**) a Mollia (*büşècca*, *šiëtta*) e più chiusa (**é**) a Rassa (*büşécca*, *šiétta*). Un altro esempio è quello della **s** (ed es: *dròs*, ontano di monte) che, sibilante a Campertogno, può diventare spiccatamente dentale a Piode e palatale a Rassa. Per non parlare delle consonanti palatali occlusive **c** (**č**) (ad esempio: *čuéndà*, steccato) e **g** (**ğ**) (ad esempio: *furmàğğü*, formaggio) che sono tipiche delle comunità della medio-alta Valgrande, mentre non sono presenti nei dialetti della bassa valle.

Di particolare interesse sono anche, in alcune comunità, le espressioni gergali e arcaiche. Tramandate per tradizione orale, esse sono ora quasi completamente perdute per la scomparsa delle ultime persone che ne mantenevano la memoria. Due esempi meritano di essere ricordati. Il primo è quello di alcuni vocaboli antichi di cui è stato possibile raccogliere alcuni esempi dalla viva voce delle persone più anziane di Campertogno, oggi quasi tutte decedute. Un gergo più ricco e strutturato (noto come *ğèrg*), esisteva invece anticamente a Rassa. Di esso non si sa con sicurezza dove e come fosse effettivamente usato, anche se la sua origine viene fatta risalire per tradizione alle comunità di emigranti residenti all'estero e all'esigenza di identificazione delle stesse. Le ultime persone a parlare il *ğèrg* sono state Antonia (*Tògña*) Termignone, recentemente scomparsa, e suo figlio Ferruccio, attualmente residente lontano dal paese. Per ulteriori dati sul *ğèrg* di Rassa si vedano l'elenco di parole allegato in appendice al lavoro su Rassa di Ezio De Fabiani (De Fabiani 2003) ed il capitolo sull'argomento inserito nel recente volume *Dialetto della media Valgrande del Sesia* (Molino e Romano 2008).

In sostanza, una caratteristica dei dialetti dell'alta Valgrande è la loro specificità locale, derivante per alcuni aspetti, sicuramente i più rilevanti, dall'area linguistica di origine della popolazione, ma altre volte semplicemente legata ad alcune peculiarità fonetiche instauratesi spontaneamente. In sostanza si può affermare che, se per ogni dialetto è sempre identificabile una lingua

madre, nella parlata delle singole comunità si constatano sia diverse forme di recettività nel confronto dei contributi esterni e delle contaminazioni, sia diverse capacità di inventare parole originali, talora anche organizzandole in forme gergali (come per il *gerg* di Rassa).

Studi sui dialetti della Valsesia

Sui dialetti della Valgrande furono pubblicate in passato, come si è detto, due opere fondamentali, rispettivamente dovute agli studi di Giovanni Giordani (Giordani 1891) e Federico Tonetti (Tonetti 1894).

Il lavoro di Giovanni Giordani riguarda però esclusivamente il dialetto di radice germanica della colonia Walser di Alagna, a cui era molto simile, a quanto si dice, la lingua anticamente parlata a Riva Valdobbia e nella Valle Vogna. Lo studio di Federico Tonetti si riferisce invece al dialetto valesiano in generale, ma di fatto riguarda in particolare la parlata della bassa valle.

Successivo è il minuzioso lavoro di Teofilo Spoerri (Spoerri 1918) nel quale l'autore fornisce una sistematica descrizione di alcuni dialetti basata su interviste condotte in varie comunità, alcune delle quali erano valesiane. Il lavoro di Spoerri si riferisce però ad un'area ben più vasta di quella valesiana, essendo basato su rilievi estesi anche a Novarese, Ossola, Biellese e Canavese. Ciò ha permesso a questo autore di formulare interessanti considerazioni sull'origine del dialetto valesiano e sulle influenze da esso subite, ma crea qualche difficoltà nel trasferire le sue valutazioni ad aree linguistiche più limitate.

Più recenti contributi sono quelli già citati di Salvioni, Grassi, Aprile, Molino e Romano per l'area franco-piemontese e di Gilardino per il dialetto di Alagna.

Il dialetto della media Valgrande (Molino e Romano 2008)

A questa area linguistica si riferisce specificamente il volume *Dialetto della media Valgrande del Sesia, Area linguistica di Campertogno, Molliia e Rassa*, recentemente pubblicato nella collana *Lessicografia e lessicologia*, i cui contenuti saranno qui brevemente riassunti.

Nel volume sono riportati i risultati di un'indagine che si è protratta per vari decenni e che si presenta come un'integrazione dei lavori precedenti, soprattutto di quello del Tonetti. Come si è detto, questo autore aveva in effetti già elencato nel suo dizionario un discreto numero di parole delle quali annotava la provenienza dall'alta Valsesia, ma non aveva chiaramente distinto le voci valesiane da quelle Walser, né le aveva in alcun modo caratterizzate geograficamente. In questo lavoro si è scelto di omettere le parole dialettali che risultano chiaramente importate di recente; per poche altre, riportate perché entrate da molto tempo nell'uso corrente, è stata associata un'annotazione sulla presunta provenienza; sono stati invece considerati ed inclusi numerosi

vocaboli arcaici non più in uso, ma ancor oggi ricordati come caratteristici dell'antico dialetto o facenti parte di gerghi particolari, legati all'attività lavorativa e all'emigrazione.

Per quanto riguarda l'area studiata, lo studio si riferisce soprattutto all'antica Comunità di Campertogno, che fino all'inizio del XVIII secolo comprendeva sia Campertogno che Mollia: quella fu sicuramente la più importante Comunità dell'alta Valgrande, sia per l'entità della popolazione (che raggiunse infatti alla fine del XVII secolo, quando ancora Campertogno comprendeva anche la Squadra Superiore, la ragguardevole entità di circa 3000 abitanti), sia per l'attività produttiva. La ricerca è stata estesa anche all'area di Rassa per ragioni sia geografiche che storiche.

A differenza di quanto fatto in un precedente studio su Campertogno (Molino 1985), nel quale le parole dialettali erano state organizzate in forma di *glossari* allo scopo di facilitarne la lettura e la comprensione, in quest'ultimo lavoro si è preferito raccogliere i lemmi in ordine alfabetico, associando ad essi le espressioni caratteristiche disponibili, allo scopo di conferire alla presentazione una dimensione 'viva', quanto più possibile vicina a quella della lingua parlata.

Maggiore attenzione è stata inoltre posta agli aspetti formali della rappresentazione fonetica, pur scegliendo di mantenerla nell'ambito dei sistemi di scrittura generalmente adottati nella letteratura corrente.

Sul piano più propriamente lessicografico si è avuto cura di raccogliere soprattutto le voci e le espressioni tradizionali, limitando, come si è detto, l'elencazione di italianismi e di neologismi. In particolare si è cercato di escludere soprattutto quelli introdotti per designare gli aspetti più svariati della vita dipendenti dal rapido progresso tecnologico e sociale dell'ultimo secolo.

La lemmatizzazione è avvenuta in maniera piuttosto libera, risalendo quando possibile a forme di citazione standard (sostantivi e aggettivi al maschile singolare, verbi all'infinito). L'ordine di presentazione delle voci ha cercato di riprodurre, quando particolarmente evidente, le tappe del processo di derivazione (agg → sost e pp → agg), non distinguendo esplicitamente i casi di polisemia da quelli di omonimia, né classificando sistematicamente i lemmi dal punto di vista grammaticale.

All'elenco dei vocaboli si è ritenuto opportuno aggiungere nel testo alcune tabelle riguardanti gli aspetti grammaticali più significativi, associando per quanto possibile degli esempi, ma senza alcuna pretesa di essere esaustivi.

Nei confronti dei lavori di Federico Tonetti e di Teofilo Spoerri, precedentemente citati, sono evidenti alcune discordanze, che tuttavia sono ampiamente giustificate dal fatto che, come si è detto, quegli studi erano stati svolti in riferimento ad aree diverse e molto più vaste (nel caso del lavoro di Spoerri anche abbastanza lontane tra loro).

Molte parole riportate dal Tonetti nel suo dizionario, derivate dai dialetti delle aree novaresi, sono sicuramente di largo uso nella bassa Valsesia per ragioni di vicinanza, ma non possono essere attribuite ai dialetti dell'alta valle. D'altro lato molte espressioni tipiche del lavoro agricolo-pastorale, esclusive

delle comunità superiori, sono state da quell'autore del tutto ignorate: così è stato per *fačora* (attrezzo usato per la produzione del formaggio), *gàrbu* (telaio di legno su cui si filtra la ricotta), *ghičòla* (forma per la confezione del burro), *bèra* (carne di pecora salata), *véla* (mucca giovane), *pìppa* (parte della teleferica), *strulâ* (scolatura, sbavatura), *šgulüčć* (liquame di scolo), ecc. Altre differenze riguardano la rappresentazione fonetica: esse sono tali da permettere di affermare che nella bassa e nell'alta valle si parlano due dialetti simili ma non sovrapponibili. Basti pensare all'uso delle consonanti palatali occlusive **c** (**č**) e **g** (**ğ**) che, come si è detto, nel dizionario del Tonetti sono sostanzialmente ignorate (perché di fatto non sono usate nella bassa valle) mentre in alta e media Valgrande sono ritenute addirittura un elemento caratterizzante.

Quanto al lavoro di Teofilo Spoerri, già si è rilevato come tra gli scopi di quell'autore vi fossero obiettivi ben più ambiziosi di quelli considerati nel recente studio sul dialetto valsesiano della media Valgrande, come la definizione delle caratteristiche fonetiche specifiche del dialetto valsesiano e lo studio delle affinità di questo con i dialetti delle aree vicine (lombarda, novarese, piemontese, biellese, canavesana e monferrina). Alcune delle conclusioni di Spoerri meritano tuttavia di essere citate, in quanto ben sintetizzano la situazione valsesiana, anche se in termini più generali di quelli che a noi interessano. Scrive infatti quell'autore: *'In tutti i fenomeni che staccano decisamente il piemontese dal lombardo, il valsesiano si accosta al piemontese... La speciale affinità del valsesiano con l'ossolano-novarese ci rammenta l'evoluzione storica di queste contrade... Dentro i limiti di questo dialetto novarese il valsesiano si determina come il più conservativo... Non c'è una sola caratteristica che mostri una particolare evoluzione... Nella povertà della valle, nella già antica ed estesa emigrazione, insomma nella mancanza di vita collettiva scorgiamo la causa di questa stagnazione linguistica e la posizione isolata sarà cagione dell'aver serbato quasi intatto il patrimonio dialettale. Il valsesiano è quindi un dialetto novarese-piemontese di carattere arcaico'*.

Dobbiamo probabilmente a questa caratteristica *conservativa* ed a questa *stagnazione*, sottolineate da Spoerri, se è stata possibile la trasmissione fino ai nostri giorni di un patrimonio linguistico di notevole interesse. Purtroppo occorre oggi chiedersi se questa ricchezza continuerà ad essere disponibile, se non come dialetto effettivamente *parlato*, almeno come documentazione dello stesso *a futura memoria*.

Rispetto a precedenti contributi, si è scelto di porre maggiore attenzione agli aspetti formali della rappresentazione fonetica. A tale scopo si sono effettuate le seguenti operazioni:

1. sono state esplicitamente indicate le convenzioni utilizzate per la rappresentazione fonetica, per le quali si sono adottati alcuni accorgimenti, atti a rappresentare i suoni tipici del dialetto mantenendo comprensibile anche al

lettore non esperto la trascrizione delle parole senza dover ricorrere a simboli fonetici di difficile o complessa interpretazione;

2. è stato inserito un capitolo nel quale si sono forniti elementi sufficienti per identificare le corrispondenze tra la rappresentazione dei suoni adottata nel testo e la simbologia formale della fonetica classica;

3. sono state corrette alcune inconsistenze, che in precedenti lavori erano state mantenute per ragioni pratiche di leggibilità, eseguendo i seguenti interventi: revisione della trascrizione ortografica e fonetica secondo criteri formali appropriati; eliminazione della **i** diacritica dopo i contoidi occlusivi e/o affricati post-alveolari (es: *rùġġa* anziché *rùggia*) e medio-palatali (es: *ġéša* anziché *ġiéša*); razionalizzazione dell'uso delle doppie consonanti finali di parola; razionalizzazione delle opposizioni di lunghezza vocalica: i suoni vocalici prolungati sono indicati dalla presenza di una sola consonante seguente e segnalati dall'accento circonflesso (*ˆ*) solo in finale di parola; revisione della rappresentazione delle sequenze /**k+u**/ e /**k+w**/ (indicate precedentemente in alcuni casi con “**qu**” e in altri con “**cu**”) mantenendo le forme “**qu**” e “**cu**” nei diversi casi (es.: *quadru*, quadro, e *cuàġġu* der. dal lat. COAGULU(M), caglio, invece di *quàġġu*), in modo conforme alla forma latina etimologica; mantenimento di accenti grafici sui monosillabi solo per indicare il timbro delle vocali medie (**è** vs. **é** e **ò** vs. **ó**; es. **vèrs**, verso [avv], vs. **vérs**, verso [sost]) e per risolvere casi di ambiguità (es. **pàr**, paio, vs. **par**, per); standardizzazione delle modalità di rappresentazione delle elisioni e delle alterazioni eufoniche, non infrequenti nel linguaggio corrente.

Nello studio sul dialetto dell'area linguistica di Campertogno, Mollia e Rassa non mancano tuttavia i problemi irrisolti ed alcuni limiti, sui quali si ritiene utile soffermarsi, sia pure brevemente.

È ovvio anzitutto che le parole elencate, così come le espressioni tipiche ad esse associate, sono state ricavate dalla testimonianza della gente nel corso di un lungo periodo di osservazione, che ha messo in evidenza molte inconsistenze tra le osservazioni più remote (effettuate oltre 50 anni or sono) e quelle attuali, confermando che le parlate locali sono inevitabilmente in rapida trasformazione per effetto di molte interferenze, non ultime quelle legate all'apprendimento scolastico e ai contatti con estranei. Avendo scelto di risalire il più a ritroso possibile nel tempo, pur partendo da rilievi effettuati negli ultimi decenni, le interviste sono state realizzate soprattutto attraverso contatti con le persone più anziane, in molti casi stabilmente residenti in paese o allontanatesi da questo per periodi molto brevi, non tali da aver potuto influenzare significativamente la parlata nativa. Sarebbe tuttavia fuori luogo pensare di poter fornire una documentazione inconfutabile del dialetto originale parlato in una qualunque epoca dei secoli passati.

Anche il riferimento alle tre comunità limitrofe di Campertogno, Mollia e Rassa, considerate nel loro insieme invece che essere esaminate separatamente, può essere considerato un limite del lavoro svolto. Tuttavia, come si è detto in precedenza, le differenze rilevate fra i tre dialetti sono

risultate di fatto minori, consistenti in poche discordanze fonetiche riguardanti in particolare gli esiti di **e** ed **s**.

Si è scelto in quel lavoro di rappresentare solo i vocaboli dialettali, fornendo per ciascuno la traduzione e l'interpretazione in italiano; non si è invece ritenuto necessario fornire una sezione italiano-dialetto, la cui utilità potrebbe essere peraltro auspicata per varie ragioni. Essa potrà essere eventualmente sostituita da una versione informatica del vocabolario, che consenta di ricercare i vocaboli italiani e di evidenziarne le corrispondenti versioni dialettali.

Un altro limite non trascurabile dello studio è quello della mancata registrazione su nastro dei colloqui con la gente e quindi della carenza di una documentazione fonetica *obiettiva* verificabile a posteriori.

La principale difficoltà incontrata nello studio, che ne è diventata anche un limite, è consistita nella non uniformità dei dati recuperati dalla popolazione attuale, talora evidente anche tra le persone più anziane, vissute stabilmente nel paese di origine. Ciò è parso dipendere da un lato dalla inevitabile influenza, sulla lingua effettivamente parlata, dell'apprendimento scolastico della lingua italiana, ma forse ancor più dai contatti sempre più frequenti con persone estranee alle comunità locali, sia in conseguenza della maggiore mobilità della popolazione per ragioni di lavoro, sia per l'esistenza di un turismo di massa che ha contaminato il dialetto tradizionale con forme linguistiche estranee.

La lingua scritta

È interessante analizzare quali fossero in alta Valgrande le forme in uso di lingua scritta e quali i supporti fisici utilizzati per il trasferimento e la lettura della stessa.

Quanto ai libri stampati, a parte i numerosi messali che rimasero scritti in *latino curiale* fino a pochi decenni or sono, quelli circolanti nell'alta Valgrande furono scritti in *latino volgarizzato* (cioè non letterario) fino al XVI secolo. I primi testi ed alcuni opuscoli a contenuto laico o religioso in *italiano d'epoca* circolavano già nel XVII secolo, ma essi si diffusero soprattutto nel secolo successivo. Da allora la lingua dei testi stampati si trasformò a poco a poco fino a divenire l'*italiano moderno*.

Fino al XVII secolo le leggi e i regolamenti erano scritti tutti in *latino volgarizzato*, un latino con 'volgarismi' nella grafia, nella fonetica, nel lessico, nella sintassi e con 'tecnicismi' propri della fraseologia giuridica e religiosa. Successivamente i documenti furono stilati in un *italiano d'epoca*, incerto e ricco di forme arcaiche; in alcuni casi essi riportavano però ancora in latino volgarizzato le citazioni. Infine, dal XIX secolo, entrò in uso completo e definitivo la *lingua italiana moderna*.

Tutti i documenti erano anticamente (fino al XVI secolo) scritti a penna su pergamena o su carta a mano in fogli liberi o rilegati in fascicoli. I documenti stampati comparvero nel XVII secolo.

La lingua ufficiale utilizzata per atti pubblici e privati, testamenti, donazioni, giudizi civili, contestazioni di proprietà e di giurisdizione fu il *latino burocratico* fino agli ultimi decenni del XVII secolo. Successivamente i documenti furono scritti interamente in *italiano d'epoca* o in *latino volgarizzato* nelle parti formali e in *italiano d'epoca* per il contenuto. Dal XIX secolo tutti i documenti furono redatti interamente in *italiano moderno*.

Quanto ai documenti privati è degno di nota che all'inizio del XVIII secolo alcuni di essi erano già redatti interamente in italiano.

Rispetto all'uso 'effettivo' della lingua scritta si impongono alcune distinzioni. Il *latino liturgico*, che era appreso soprattutto per insegnamento verbale e utilizzato a memoria, a partire dal XVII secolo fu anche usato per lettura diretta, come è confermato dalla diffusione dei libri in dotazione ai membri delle confraternite, nei quali le preghiere rimasero scritte in latino fino a non molti decenni or sono. In entrambi i casi l'intelligibilità degli scritti non andava al di là di una approssimativa comprensione del significato e la sua recitazione liturgica non era esente da alterazioni anche grossolane. Il *latino volgarizzato* di cancelleria e notarile era recepito parzialmente (inizio e chiusura dei documenti) in modo puramente formale, mentre per i contenuti si richiedeva in genere una sua traduzione interpretativa da parte del pubblico ufficiale. Gli scritti in *lingua italiana*, sia burocratici che letterari, che comparvero più tardi erano invece letti e compresi dalla parte alfabetizzata della popolazione.

Un aspetto che merita di essere sottolineato è la consuetudine di usare la formula latina '*ubi dicitur*' per introdurre nei documenti catastali in latino le forme 'latinizzate' dei toponimi dialettali. Ad esempio, la frase '*...petiam terrae campi sit, ut supra cum prato annexo ubi dicitur in summitate Planatiae intus Ronchum...*' indica che l'appezzamento di terreno (un campo con prato annesso) era situato in una località che veniva chiamata in dialetto '*añ cümma la Pianàccca 'ñt i Róinč*', che in italiano potrebbe essere oggi tradotto con le parole 'nella parte superiore della Pianaccia in località Ronchi', dove 'Pianaccia' e 'Ronchi' sono toponimi. L'esempio è interessante perché fa capire come una indicazione in dialetto (lingua solo parlata) fosse all'occorrenza trasformata in latino volgare (la lingua scritta ufficiale).

Ci fu anche chi, verso la fine del XX secolo, propose il dialetto come lingua scritta letteraria. Esistono infatti varie pubblicazioni in versi di poeti dialettali (Frigiolini, Turlo, Massarotti, Tosi e altri) che incontrarono il favore popolare. Abbastanza recentemente furono anche indetti concorsi di poesia dialettale (AA.VV. 1973 e 1975).

È certamente comprensibile che si scrivano poesie in dialetto, anche se la rappresentazione fonetica, variabilissima da autore ad autore, è quasi sempre in questi casi un problema non trascurabile. Ma non c'è dubbio che il dialetto non fu praticamente mai usato in Valsesia in forma scritta, ad eccezione del caso (unico a conoscenza di chi scrive) del componimento in versi sulla cosiddetta "Guerra dei Morgiazzi", al quale si accennerà brevemente nei paragrafi seguenti e più ampiamente in un altro contributo.

Di questo componimento in versi Federico Tonetti (Tonetti 1884) scrisse: *“Di questa leggenda, che corre anche sotto il titolo di guerra d’Jacmac (la quale fu però ben altra cosa ed avvenne assai prima, cioè nel 1518). si hanno diverse copie, tutte qual più qual meno corrotte e piene di errori. In questa riproduzione io ho procurato di attenermi alla migliore lezione e al testo più antico”*. La versione da lui trascritta, intitolata *LA GUERRA DEI MORGIAZZI. SOLLEVAZIONE VALSESIANA OSSIA ISTORIA DELLA VAL SESIA NEL 1678 A’ DÌ 15 AGOSTO*, comprende 771 versi raggruppati in 33 paragrafi.

Una seconda versione è quella di un manoscritto di 40 pagine dal titolo *LA SOLLEVAZIONE DI VALLE DI SESIA NELLO ANNO 1678*, rinvenuto a Quare, che comprende una introduzione in italiano e 760 versi suddivisi in 30 paragrafi, il cui argomento è annotato a margine (Molino 1985).

Le due versioni sono piuttosto diverse anche se in molti punti le vicende narrate corrispondono. In entrambi i casi il testo è composto in dialetto valsesiano, o meglio in una strana forma dialettale nella quale sia le parole che la costruzione della frase richiamano spesso i dialetti del novarese e lo stesso italiano, e in cui le rime sono ‘aggiustate’ mediante numerose e grossolane licenze formali. Scrisse al proposito il Tonetti che la vicenda raccontata *“...venne da un anonimo bizzarramente esposta in un componimento più o meno poetico in dialetto...”*.

I problemi di comunicazione

Chiaramente difficili dovevano essere nei secoli scorsi le comunicazioni personali che non fossero verbalizzate usando la parlata locale, il solo sistema di comunicazione interpersonale disponibile a tutti.

L’accesso ai documenti ufficiali (statuti, leggi e regolamenti), quando questi erano in latino volgarizzato, ma anche nel caso di documenti più recenti in lingua italiana, era in pratica riservato ai notabili del paese (preti, notai, medici e pochi altri). A parte l’analfabetismo (peraltro relativamente limitato rispetto ad altre regioni) che comportava impossibilità di lettura, il problema maggiore consisteva nella effettiva comprensione diretta dei testi.

Nel caso degli atti notarili, quando i documenti erano stilati in latino, era il notaio stesso che provvedeva a spiegarne il contenuto agli interessati usando verosimilmente il dialetto o, più recentemente, la lingua italiana.

Un altro problema era quello inerente alla comunicazione liturgica, dove la lingua non solo scritta ma anche parlata era nelle celebrazioni il latino classico e dove la predicazione e la catechesi venivano svolte da sacerdoti che non sempre erano in grado di esprimersi nel dialetto locale. Questa difficoltà fu particolarmente sentita ad Alagna dove la comunità chiese ai vescovi di nominare parroci del luogo o comunque in grado di predicare, fare catechismo e confessare in tedesco, lingua che essendo affine al *titzschu* poteva tutto sommato essere compresa. In realtà ben 11 su 24 parroci esercitarono la loro attività pastorale in tedesco: la maggioranza di essi era di Alagna (Ragozza

1983). Inoltre, anche se circolarono ad Alagna alcuni libri scritti in tedesco a caratteri gotici, la lingua della liturgia era inesorabilmente il latino. Non meno grave dovette essere in un lontano passato la situazione, quando ancora l'italiano non era la lingua ufficiale, nei paesi in cui si parlava il dialetto valsesiano. Anche se i parroci provenienti da altri luoghi della diocesi potevano esprimersi in un dialetto simile a quello locale e quindi essere capiti, rimaneva la difficoltà per la gente di capire il significato delle preghiere, che dovevano essere lette e recitate rigorosamente in latino. La percezione del senso di queste era probabilmente assicurata dalla confidenza acquisita con alcune parole chiave, ma mancava una vera e propria comprensione fraseologica e la stessa recitazione in latino era affetta da non trascurabili storpiature.

Verosimilmente sia i pastori che i fedeli vivevano questo problema in modo analogo a quello che ancor oggi viene vissuto in terra di missione, e lo risolvevano instaurando un rapporto bilaterale di condiscendenza nell'uso delle parole e aiutandosi con immagini, simboli e gesti. Della gestualità liturgica sono ancora rimasti in uso la benedizione con icone e reliquie, la loro esposizione alla venerazione pubblica e il bacio di alcune di esse in particolari situazioni. Mancavano comunque una completa e sicura intelligenza dei testi e una piena comprensione tra sacerdoti e fedeli, problemi peraltro diffusi ovunque fino a quando la liturgia non assunse come propria la lingua italiana e questa non divenne ufficiale. Come conseguenza di queste difficoltà di comunicazione e di dialogo tra sacerdoti e fedeli la confidenza aveva spesso il sopravvento sulla soggezione, l'agiografia sulla teologia e l'aneddotica banale e didascalica sulla catechesi.

Poco sappiamo su quanto sia accaduto veramente in passato, quale lingua (latino, latino volgarizzato o italiano) fosse insegnata, come lo fosse ed a chi. È però verosimile che questo tema del rapporto tra parola scritta e parola letta e tra parola parlata e parola ascoltata fosse allora (ma rimane in parte tuttora, anche se il fatto non dovrebbe più sussistere) un problema molto pregnante nei rapporti umani, con risvolti psicologici, linguistici, gestuali e comportamentali.

AA. VV.: Quaderni di poesia dialettale valsesiana. Zanfa, Varallo (1973 e 1975)

Aprile S.: *Grammatica del Dialetto Valsesiano, Espressioni idiomatiche, paragoni, proverbi, Dizionario dei vocaboli arcaici*, Borgosesia.(2001)

De Fabiani E.: *Rassa*. Tipolitografia di Borgosesia (2003).

Frigiolini C.: *Poesie dialettali*. Zanfa, Varallo (1959)

Frigiolini C: *Poesie edite e inedite*. Camaschella e Zanfa, Varallo (1895)

Gilardino S.M.: *I Walser e la loro lingua. Dal grande Nord alle Alpi*. Zeisciu Centro Studi, Magenta (2008).

- Giordani G.: *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*. Candeletti, Torino (1891)
- Grassi C.: *Sulle cosiddette "venature ladine" delle parlate piemontesi settentrionali*. Atti del V Congresso Ladino, Udine 1966, 38-41 (1966).
- Massarotti G.G.: *Poesie*. Camaschella e Zanfa, Varallo (1900)
- Molino G. *Campertogno. Vita, arte e tradizione di un paese di montagna e della sua gente*. Edizioni EDA, Torino (1985).
- Molino G, Romano A.: *Il dialetto valsesiano nella media Valgrande. Area linguistica di Campertogno, Mollia e Rassa*. Edizioni Dell'Orso, Alessandria (2008)
- Molino G. e Romano A.: *Analisi acustica e articolatoria di alcuni contoidi palatali in un dialetto della Valsesia*. Boll. Atlante Linguistico Italiano, III Serie, 27 (2003): 203-221
- Ragozza E. Vita religiosa. In: *Alagna valsesia: una comunità walser*. Valsesia Editrice, Borgosesia (1983)
- Romano A., Molino G. e Rivoira M.: *Caratteristiche acustiche e articolatorie delle occlusive palatali: alcuni esempi da dialetti del Piemonte e di altre aree italo-romanze*. In: *Misura dei parametri. Aspetti tecnologici ed implicazioni nei modelli linguistici* (a cura di Cosi P.), Atti I Convegno Naz. AISV, Padova 2004, EDK, Padova (2005): 389-428
- Salvioni C. *I dialetti alpini d'Italia. Alpi della Liguria e del Piemonte*. La Lettura, Milano, 1: 715-724 (1901).
- Salvioni C.: *La risoluzione palatina di K e G nelle Alpi Lombarde*. Studi di Filologia Romanza, VIII, 21: 1-34 (1899).
- Spoerri T.: *Il dialetto della Valsesia: I. Vocalismo; II. Consonantismo; III. Morfologia e capitolo finale*, Rendiconti R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano (1918)
- Tonetti F., *Le Famiglie Valsesiane. Notizie Storiche*. Colleoni, Varallo (1884): 101-112
- Tonetti F. *Dizionario del dialetto valsesiano*. Camaschella e Zanfa: Varallo (1894)
- Tosi R.: *El Raffa. Poesie e racconti di Raffaele Tosi*. Zanfa, Varallo (1977)
- Turlo P.: *Poesie*. Zanfa, Varallo (1964)